

Antonio ZAVAGNIN

Segretario della CdL vicentina dal 1955 al 1961

Dopo la smobilitazione della guerra di Liberazione, cui ho partecipato da combattente nella brigata Mameli e da dirigente del Comando militare del CLN in rappresentanza del Partito d'Azione, ho contribuito a creare una cooperativa di autotrasporti tra partigiani e reduci. La cooperativa, iscritta alla Camera di Commercio di Vicenza, prese lo stesso nome della brigata partigiana in cui combattemmo. Di quella cooperativa sono diventato subito direttore generale e amministratore delegato.

Attraverso i vari rapporti che le esigenze di lavoro mi portavano a stabilire, sono diventato consulente del Ministro dei Trasporti e Miniere che all'epoca era il compagno Ferrari. Successivamente il Ministero mi ha designato amministratore delegato della più grande torbiera d'Europa sita in Val Venosta ai piedi dello Stelvio.

In quel periodo collaborai anche con gli Alleati per l'alienazione dei campi Arar – situati a Codroipo, Casarsa, Udine e in altre parti – dove si vendevano e si smistavano gli automezzi impiegati durante la guerra (alcuni li utilizzammo come Cooperativa). Divenni così anche consulente di fiducia, per esigenze che andavano al di là della Cooperativa, del gruppo Lanerossi nell'acquisto dei mezzi di trasporto dismessi dagli americani. Ho creato allora una sinergia operativa tra il settore trasporti Lanerossi e la Cooperativa Mameli nella riattivazione dei trasporti tra il nord e il sud del Paese. Portavamo vestiti e stoffe al sud e tornavamo con carichi di alimentari.

Nel frattempo era iniziato anche il mio impegno politico. In realtà, come ho detto, era cominciato durante la lotta di Liberazione come esponente del Partito d'Azione. Poi quel partito, prima della sua dissoluzione, ebbe tante traversie, divisioni e scissioni, sino a morire, sicché spostai il mio impegno da esso al Partito Comunista Italiano.

Ci furono le elezioni amministrative del '46, il referendum istituzionale nello stesso anno, poi le politiche nel '48. Sviluppai allora una certa attività seguendo un mio ripensamento politico e, di più, una sorta di crisi morale perché mi accorgevo che la mia opera, seppure mossa dalla esigenza di assicurare lavoro a favore degli ex partigiani e dei reduci, andava però in buona parte a confluire nel riassetto delle forze della borghesia e nella restaurazione sociale ed economica.

Il mio rapporto con lo *staff* direzionale del gruppo Rossi – da cui mi vennero proposte di inquadramento in una eventuale direzione operativa del

settore trasporto – mi fece riflettere profondamente sul fatto che nella guerra di Liberazione non avevo lottato di certo perché le cose restassero immutate nei rapporti sociali e nelle politiche economiche. Così, dopo un periodo di travaglio personale, respinsi le proposte dei dirigenti del Lanerossi, allettanti anche sul piano remunerativo, di lasciare la guida della Cooperativa per andare a dirigere il loro settore trasporti ed accettai invece quelle che sindacato e partito mi facevano per un mio diretto impegno politico.

La Cgil provinciale era diretta allora da Guido Venegoni, quella mandamentale di Schio da Alessandro Cogollo che mi introdusse nella vita del sindacato, mentre Segretario provinciale del Pci era Italo Taddia.

Accettai una proposta per così dire più di base, quella di fare il Segretario della Camera del Lavoro di Piovene Rocchette, con uno stipendio assai modesto di quindicimila lire al mese (un quarto di quanto mi offrivano al Lanerossi). Tuttavia quello era un periodo in cui la coerenza con le proprie visioni politiche era un valore etico preciso e cogente che mi rendeva ben disponibile a fare sacrifici.

Alla Camera del Lavoro di Piovene ho fatto le mie prime esperienze sindacali, alla cartiera Rossi di Arsiero (ai lavoratori della quale ho tenuto il mio primo comizio: venne a prendermi con la sua motocicletta Cogollo, lui parlò ad un turno di entrata ed io al turno di uscita delle donne), allo stabilimento Lanerossi dove erano frequenti le agitazioni dei lavoratori, a Marano e nella stessa Schio.

A Piovene rimasi un anno, poi venni eletto nel Direttivo della Camera del Lavoro provinciale ed entrai nell'apparato provinciale, dove, nel giro di poco tempo, ho svolto una trafila di incarichi. Dapprima responsabile amministrativo, poi responsabile dell'organizzazione provinciale e infine segretario provinciale della Fiot e componente dell'Esecutivo nazionale della categoria che aveva la sede nazionale a Milano e Teresa Noce come Segretario generale.

La direzione della Fiot vicentina fu un incarico assai impegnativo. I tessili erano allora la categoria più importante e numerosa dell'industria della nostra provincia e la Fiot aveva un grande peso, anche sul terreno politico, sociale e civile. Con me collaboravano in segreteria Sergio Giulianati, passato poi a Biella, ed un compagno venuto da fuori di cui non ricordo il nome. Rimasi alla Fiot sino all'ottobre del '54 quando improvvisamente mi ammalai di tubercolosi. Fu necessario che mi ricoverassi nel sanatorio di Sondalo per un anno.

Rientrato nella Cgil vicentina, sono stato per un breve periodo responsabile dell'Ufficio sindacale, poi Visentini, che, venuto da Treviso, era da poco stato eletto Segretario provinciale del Pci, maturò l'idea di impegnarmi a più alto livello. L'idea incontrò consenso nella Cgil e, verso la fine del

1955, il Direttivo della stessa mi nominò Segretario provinciale.

Sucedetti a Lino Nicoletti, chiamato nella Segreteria provinciale del Pci. Ho tenuto quell'incarico dal 1955 al 1961 quando Agostino Novella, Segretario nazionale, mi chiamò alla Direzione centrale della Cgil.

Il periodo tra il 1954 e il 1960 è particolarmente significativo nella storia sindacale vicentina. In quel periodo dovemmo anche cambiare sede, sfrattati da un edificio di proprietà dell'Inam. Lanciammo una grande campagna per l'acquisto della nuova sede della Camera del Lavoro provinciale di contrà Corpus Domini. Fu un successo. Riuscimmo anche ad avere Di Vittorio all'inaugurazione della sede, una domenica del luglio '57. Nel pomeriggio dello stesso giorno Di Vittorio tenne un comizio in una piazza dei Signori gremitissima.

Citando Di Vittorio mi viene per forza in mente il decisivo contributo che dette nel '55 al rinnovamento della strategia sindacale, visione nuova che cercai di far penetrare e radicare anche nella Cgil vicentina.

E mi viene in mente il '56, la tragedia dell'Ungheria e la posizione coraggiosa che egli assunse. Devo però dire che l'eco di quegli avvenimenti fu assai scarso nella sinistra vicentina e nei lavoratori che avevano nella Cgil il punto di riferimento. Devo ammettere che fu scarso anche in me, seppure condividessi la posizione di Di Vittorio. Quando in Consiglio provinciale si discusse dei fatti di Budapest ci fu, tra me e l'altro consigliere del Pci Costantin, una discrepanza sull'atteggiamento da tenere. Personalmente ero per mescolarmi alla manifestazione di protesta in piazza dei Signori che seguì alla riunione del Consiglio. Invece Costantin pensava che non bisognasse in alcun modo appoggiare critiche rivolte all'Unione Sovietica. Ciò che frenò anche me in una critica aperta fu la durezza dello scontro politico di quegli anni, sia a livello internazionale che interno. Ebbi, cioè, il timore che posizioni apertamente critiche venissero strumentalizzate da chi non aveva altro fine che indebolire la classe operaia e le sue organizzazioni.

Gli anni dal '54 al '60 rappresentano, per la Cgil, il periodo dove dovemmo contrastare la ristrutturazione capitalistica nelle fabbriche ed il conseguente vertiginoso aumento delle assegnazioni di macchinario e dei carichi di lavoro. Nel '54 ci furono grandi lotte alla Pellizzari (contro i massicci licenziamenti, attuati dalla direzione aziendale in modo discriminatorio soprattutto nei riguardi dei militanti della Fiom), alle Smalterie, alla Marzotto (con molti scioperi). Allora andavamo tutti i giorni davanti alle fabbriche in lotta. I sindacati non potevano entrare nelle aziende, per cui i contatti con gli attivisti e i comizi agli operai avvenivano dinanzi ai cancelli, ad ogni turno di ingresso ed uscita. I comizi, la cui durata non poteva superare i dieci-quindici minuti, erano uno strumento di democrazia, di informazione, di mobilitazione e quasi tutti gli operai si fermavano ad ascoltare.

Verso la fine di quel periodo cominciammo a fare su larga scala l'esperienza delle assemblee, cercando di individuare strumenti diversi di democrazia sindacale.

Lo sperimentammo particolarmente nelle lotte degli orafi, sulle quali mi soffermo. Vennero fatte centinaia di assemblee radunando giovani che non avevano avuto sin lì contatti coi sindacati. Difatti i giovani orafi (la stragrande maggioranza delle maestranze) non avevano nessuna tutela, non avevano contratto di categoria, erano sottoposti ad un alto livello di sfruttamento ed erano alla mercé dei padroni, autoritari o paternalisti, di piccole industrie e di laboratori.

Il sindacato riuscì a penetrare nella loro coscienza e vita. L'immagine che lo testimoniò meglio fu la grande manifestazione sindacale unitaria in cui convennero in piazza a Vicenza cinquemila orafi in lotta per ottenere un contratto. La lotta ebbe poi un esito positivo, e la ragione sta proprio nelle decine e decine di assemblee, alcune volte con piccoli gruppi di lavoratori altre con centinaia di operai e apprendisti, che tenemmo nei posti più disparati, ma che dettero corpo ad una idea nuova di rapporto sindacato-lavoratori.

I giovani orafi fecero emergere nel sindacato un comportamento inedito, più partecipativo e democratico, e per la Cgil vicentina rappresentarono una esperienza che poi venne continuata in altre fabbriche, sempre con l'obbiettivo di fare dei lavoratori i protagonisti primi dell'azione sindacale. Le assemblee orafe elessero dei delegati che dovevano seguire l'andamento della vertenza insieme ai sindacati.

Del resto già s'avviava un discorso di superamento delle Commissioni Interne con nuovi strumenti unitari che fossero più rappresentativi della volontà dei lavoratori. Alcuni anni dopo questi strumenti si definirono come Consigli di fabbrica e come delegati eletti direttamente dai lavoratori. Fu quella una profonda trasformazione che si affermò in tutto il movimento sindacale e cambiò anche i rapporti tra le organizzazioni sindacali che sino ad allora erano stati abbastanza difficili, a causa soprattutto di una contrapposizione ideologica e politica che non favoriva la reciproca comprensione. I Consigli di fabbrica ci aiutarono a superare le divisioni sindacali perché la scelta del delegato non avvenne più in base alla fede politica, all'appartenenza sindacale, ma si fondò sulle sue capacità di rappresentare e difendere gli interessi dei lavoratori della fabbrica.

Quel grande processo che si affermò tra la fine degli anni Sessanta ed i primissimi del Settanta fu anticipato, o presagito, dalla vertenza vicentina degli orafi, in cui la Cgil ebbe un ruolo importante, ma nel corso della quale si manifestarono esigenze ed esperienze di collaborazione tra i diversi sindacati. Come ho già detto, nella precedente esperienza degli orafi non esi-

steveva il sindacato, non esisteva la Commissione Interna. Fu necessario creare *ex novo* strumenti di rappresentanza. E quindi si organizzarono le assemblee nel corso delle quali vennero designati i rappresentanti. Per cui quella lotta gettò il seme di nuove idee sul rapporto tra sindacati e lavoratori e sulla necessità di avere strumenti più rappresentativi ed unitari. Tutto ciò naturalmente non si realizzò se non dopo anni, perché le Commissioni Interne erano un istituto consolidato e codificato, le cui elezioni avvenivano tramite liste sindacali non scovre da influenze partitiche. La vertenza degli orafi mostrò che era possibile passare a forme più dirette di democrazia sindacale. Fu quindi avviata la riflessione sul superamento delle Commissioni Interne, delle quali non voglio per nulla sminuire il ruolo storico. Anzi, nei primi lustri del dopoguerra, esse furono un grande strumento di direzione operaia nelle fabbriche.

Al Convegno nazionale di Livorno indetto dalla Cgil nel 1960, presente il segretario nazionale Novella, non solo partecipai, ma fui protagonista con un intervento assai applaudito che tenne banco proprio per le esperienze innovative che portai all'attenzione dell'assemblea.

Ero da tempo membro del Direttivo nazionale della Cgil, e fui confermato nel Congresso nazionale. Fu certamente dopo il Convegno di Livorno, appunto per le nuove esperienze che vi portammo, che cominciò la pressione della Direzione nazionale della Cgil perché andassi al centro confederale. Ma di questo dirò dopo.

Mi interessa ora mettere in luce un altro aspetto del lavoro sindacale condotto negli anni Cinquanta e nei primi del Sessanta. Intendo riferirmi alle lotte più generali per portare l'azione del sindacato fuori dalla fabbrica e coinvolgere la società civile.

Un esempio significativo fu l'azione contro il "caro-affitto". Una forte lievitazione degli affitti si determinò a Vicenza per l'arrivo di migliaia di militari statunitensi, molti con famiglia al seguito, che avevano esigenza di alloggio. Entrarono in massa nel mercato degli affitti, con una disponibilità finanziaria ben superiore a quella dei cittadini di Vicenza e dei Comuni contermini. Ci fu conseguentemente una eccezionale impennata degli affitti e ciò provocò una protesta generalizzata dei cittadini e dei lavoratori vicentini, soprattutto quelli con un reddito medio (bancari, impiegati, insegnanti) che videro aumentare a dismisura, per la concorrenza degli americani, il livello di affitto delle abitazioni.

Perciò strutturammo la nostra azione attraverso una Consulta, ed animatori ne furono alcuni esponenti dei ceti medi, tra cui voglio ricordare Cundari (che è stato un grande dirigente dei bancari vicentini) e Bressan del pubblico impiego. Si creò un robusto movimento. Al cinema Palladio tenemmo diverse assemblee e manifestazioni di cittadini vicentini. Quel mo-

vimento si saldò con l'azione parlamentare dell'on. Francesco Ferrari, autore di una proposta di legge che proponeva che il governo concedesse una indennità speciale a chi era sottoposto al regime di caro-affitto a causa della presenza dei militari americani. Fu una azione lunga, con alti e bassi, con delegazioni a Roma, con azioni coordinate con la città di Livorno che aveva l'identico problema. Gradualmente ci fu una normalizzazione della situazione. Non raggiungemmo l'interezza degli obiettivi, non ottenemmo l'approvazione della proposta di legge Ferrari per l'opposizione del governo, ma gli americani maturarono l'idea di costruire un proprio villaggio residenziale e così, diminuita la loro domanda di alloggi, ci fu un certo calmieramento degli affitti.

Ho parlato di Ferrari e vorrei aggiungere qualcosa su di lui. Egli aveva, tra altri compiti, l'incarico dal partito di tenere un rapporto col sindacato e lo fece in modo costante. Si impegnò particolarmente nel contestare quei processi di riorganizzazione del lavoro e della produzione che vennero introdotti in diverse fabbriche vicentine sull'onda di esperienze americane. Il padronato pretendeva che quei processi, che si traducevano in una intensificazione dello sfruttamento, fossero "neutrali", "oggettivi". Come Cgil ci impegnammo molto su quel terreno per svelarne la vera natura di dominio padronale e Ferrari ci dette un apprezzabile contributo di analisi. Anche quando fu eletto deputato, Ferrari mantenne un forte impegno sulle vertenze sindacali e sulla condizione dei lavoratori. Intervenne molte volte nelle assemblee indette dal sindacato, partecipò attivamente alla Consulta contro il caro-affitti, e come detto fu portatore di una specifica proposta di legge. Con lui ebbi un intenso rapporto non solo sul piano sindacale, ma su quello politico-amministrativo anche perché a metà degli anni Cinquanta fui eletto consigliere provinciale. Insomma operammo insieme con la volontà di trovare terreni comuni tra lotta sindacale ed iniziativa a livello delle istituzioni.

Un'altra iniziativa che impegnò molto la Cgil vicentina nella seconda metà degli anni Cinquanta fu la mobilitazione degli abitanti dell'Altopiano di Asiago contro la soppressione del trenino a cremagliera che congiungeva Thiene e Cogollo ad Asiago.

Sorse un Comitato di lotta diretto dall'avvocato Rigon come presidente e da me come vicepresidente. La mobilitazione di migliaia di cittadini e lavoratori, con manifestazioni, comizi in piazza ad Asiago e a Vicenza, fu davvero notevole. Una volta portammo a Vicenza ben cinquanta pullman dall'Altopiano e dalla zona interessata a quel problema. Riuscimmo a costruire diversi consensi intorno all'obiettivo di difendere quella tratta ferroviaria.

L'azione durò mesi, ma purtroppo non riuscimmo nell'intento di evitarne

la soppressione. Ancora oggi penso a quanto miope e sciagurata sia stata quella decisione che smantellò un'opera non solo mirabile dal punto di vista ingegneristico, ma che aveva una precisa utilità e che avrebbe potuto mantenerla negli anni successivi. Difatti trenini come quello funzionano attualmente, e bene, in Svizzera e Austria, e non producono i gravi problemi di inquinamento ambientale ed atmosferico dovuti al trasporto su strada. Se avessimo potuto salvare la ferrovia Thiene-Asiago, oggi la provincia vicentina ne avrebbe un enorme beneficio, sia in termini ambientali che di mobilità. Sono in parecchi attualmente ad ammetterlo, ma purtroppo quello era un periodo in cui molti erano disposti a sacrificare ogni cosa allo sviluppo del traffico automobilistico.

Ultimissimo fatto a cui voglio accennare è la lotta per la pace, su cui il sindacato a Vicenza negli anni Cinquanta e Sessanta si impegnò moltissimo. È una cosa oggi poco ricordata, per non dire dimenticata, ma in quegli anni segnati dalla guerra in Corea prima e poi dalla guerra fredda, svilupparammo sul tema della pace una grande azione rivolta alla società civile.

Ciò che voglio sottolineare è che la Cgil vicentina dette al movimento, che nelle sue componenti fu più vasto, un contributo originale. Proprio per la concezione che ho sempre avuto di una distinzione di ruolo tra partiti e sindacati, affermazione oggi scontata ma non negli anni Cinquanta, la Cgil da me diretta contribuì con specifiche iniziative alla costruzione dei Comitati per la Pace e ad affermare l'importanza dei temi della coesistenza, della distensione internazionale, del negoziato come via maestra per la risoluzione delle controversie internazionali. Nacquero le Consulte regionali, molto rappresentative, con personalità di prestigio. Alla consulta regionale veneta, di cui facevo parte, partecipò, tra gli altri, anche l'editore e scrittore Neri Pozza.

Dovendo dare un giudizio di sintesi, dico che ci fu in quegli anni un vero salto di qualità, anche per ciò che riguarda la difficile ricerca di convergenze tra le confederazioni sindacali vicentine.

Ricordo bene come agli inizi degli anni Cinquanta neppure ci si parlasse tra Cgil, Cisl e Uil. Era difficile persino avere contatti, era difficile anche fare le Commissioni Interne che nascevano all'interno delle fabbriche ma senza rapporti con le organizzazioni provinciali. Verso la fine degli anni Cinquanta ci fu un cambiamento notevole. Cominciò tra i sindacati un confronto finalizzato ad una concertazione della loro azione e non passò settimana senza che non ci fosse un qualche incontro su questo o quel problema. Si misero cioè le basi per quelle prospettive unitarie che poi si sono affermate sul finire degli anni Sessanta e consolidate in quelli Settanta.

Ho detto che si trattò di un salto di qualità, ma il cammino fu assai sofferto. Con Cengarle, segretario generale della Cisl, i rapporti restarono per

anni tesi, i sindacati conducevano battaglie spesso separate ed anche quando c'era una intesa iniziale sulla piattaforma, poi Cisl e Uil siglavano accordi separati. La svolta, che per compiersi avrebbe richiesto tanti anni, cominciò a delinarsi quando Guidolin divenne segretario dei tessili della Cisl. Nello stesso periodo ero segretario della Fiot e cominciò una distensione nei rapporti, un confronto. La lotta degli orafi fece poi registrare rapporti nuovi tra i sindacati, tra la mia direzione della Cgil e quella di Cengarle della Cisl. Insieme tenemmo un comizio unitario in piazza dei Signori, cosa fin lì del tutto inusuale. Quel processo di avvicinamento ebbe alti e bassi, momenti di confronto e momenti di rottura, ma di sicuro un seme venne gettato.

Nel 1961 la Cgil nazionale mi chiese di impegnarmi a Roma. Fu un periodo per me un po' travagliato. I compagni di Vicenza premevano su di me perché rimanessi, mentre io sentivo il bisogno di fare un'altra esperienza, di passare ad un incarico diverso.

Insistettero anche i compagni del partito. Questo mi dà l'occasione, aprendo una parentesi, per precisare quale fu il rapporto mio con i dirigenti del Pci vicentino. Non sono in grado di dire, pensando agli esordi della mia attività sindacale, quale fosse allora il rapporto tra Cgil e partito, guidato da Mercandino e poi da Taddia. Penso che sia stato un rapporto dialettico, di collaborazione. Penso che Mercandino e Taddia esercitassero la loro influenza sulla Cgil – ma questo era allora il costume, e non solo nella Cgil – ma assai probabilmente lo fecero tramite la discussione, il confronto, non autoritariamente o pretendendo che il partito dirigesse o condizionasse l'azione sindacale.

Quando venni nominato segretario della Fiot, il segretario provinciale del Pci era Schiapparelli.

Il suo modo di dirigere creò sofferenze e insofferenze nel sindacato e devo francamente dire che a volte mi irritò parecchio. Avevo, anche per non aver mai dimenticato alcune eredità positive del Partito d'Azione, una ferma concezione dell'autonomia del sindacato. Ho cominciato a introdurre elementi netti di separazione tra la mia responsabilità di dirigente sindacale rispetto al partito. Schiapparelli avrebbe voluto, quasi ogni mattina, avere un rapporto dal segretario della Cgil o dai segretari di categoria. In genere mi rifiutavo, alcune volte non sono riuscito a sottrarmi, ma sovente in quelle occasioni abbiamo finito per battibeccare.

Quando segretario del Pci divenne Visentini, tutto questo cessò. Visentini aveva una concezione dell'autonomia sindacale, per cui c'erano ovviamente confronto e scambio di idee, ma nel rispetto pieno della funzione specifica del sindacato.

Il mio trasferimento a Roma si concretizzò all'inizio del 1961. Lasciai la

Cgil vicentina in buona salute, solida organizzativamente, combattiva, aperta culturalmente ad accogliere le nuove tematiche che si sarebbero affermate negli anni Sessanta.

Sono stato un anno a Roma alla Direzione nazionale confederale, poi sorsero esigenze di carattere internazionale per cui nel 1962 fui eletto Segretario generale della Federazione Sindacale Mondiale dei Sindacati che aveva sede a Praga. Nella capitale cecoslovacca rimasi sette anni e là sono stato molto impegnato sul piano politico-sindacale, perché non vi andai per confermare le concezioni della F.S.M. troppo ideologizzate ed anchilosate su vecchie e superate visioni dei rapporti internazionali, ma per mutarle. Fui, debbo dirlo, tra i protagonisti della primavera di Praga ed entrai in rottura netta con lo *staff* della F.S.M. e con i partiti che ad essa facevano riferimento. Rimasi ancora, tra mille difficoltà, un paio d'anni a Praga e finalmente nel 1970 rientrai a Roma.

Venni chiamato nella direzione della Flm nazionale, nel momento più unitario della vicenda dei metalmeccanici italiani. Fu un grande momento di innovazione nell'azione sindacale, sorretto da una convinta intesa tra Fiom, Fim e Uilm. Assunsi la responsabilità del sindacato dell'automobile, un ruolo di grande impegno, e per dirne l'importanza basta pensare alla Fiat, il più grande gruppo manifatturiero italiano ed uno dei maggiori in Europa. Tenni quell'incarico sino al 1976, quando la federazione vicentina del Pci mi chiese di candidarmi alle elezioni politiche e fui eletto deputato.

Nella veste parlamentare ho voluto esercitare il mio ruolo in modo differente da quello tradizionale ed ho cercato di far sì che ci fosse un affiancamento e un sostegno diretto delle istituzioni elettive territoriali ai problemi cruciali ed alle lotte del movimento sindacale in provincia di Vicenza. L'azione che alcuni deputati e il Comune di Vicenza condussero a sostegno e a difesa dei lavoratori del CotoRossi contro il pericolo della chiusura della fabbrica e poi l'azione parlamentare per l'elaborazione di leggi di sostegno sono state continue ed hanno portato ad un salto di qualità nei rapporti tra sindacati e rappresentanti istituzionali. Si realizzò allora un livello superiore di lotta e di unità del fronte sindacale e sociale.

Altrettanto forte e continua fu l'azione che condussi contro il modo usato per alienare il gruppo Lanerossi a Marzotto. Mi ricordo le assemblee operaie della Lanerossi, estremamente vivaci, battaglierie, e non prive di contestazioni verso alcuni partiti, presenti ministri come De Michelis. Anche quello fu un modo di intrecciare i rapporti tra sindacato e istituzioni.

Negli anni in cui sono stato deputato ho cercato di incrociare le tendenze innovative presenti nella Dc. Le relazioni che stabilii non furono puramente parlamentari, ma compiutamente politiche.

Con Giuliani, allora della sinistra della Dc, ebbi un profondo rapporto di

amicizia, anche perché eravamo, pur in misura diversa, insoddisfatti delle politiche dei nostri partiti. Giuliari più accentuatamente, perché vedeva la Dc ancorata a posizioni conservatrici e ostile a sviluppare le potenzialità insite nell'apertura di una collaborazione col Pci. Dal mio canto volevo una politica del Pci più capace di aprire spazi nuovi di collaborazione con quei settori cattolici che s'aprivano al nuovo. Vedevo in Giuliari, ma anche nel segretario della Cisl Oboe, dei protagonisti di un rinnovamento del cattolicesimo politico. Con loro ho ragionato a lungo di prospettive politiche. Già da tanto tempo avevo la visione che gli antichi peccati dovevano necessariamente cadere per il bene del Paese. Insomma, posso dire che fin da quel periodo ero preparato ad accogliere positivamente sia la caduta del muro di Berlino che la svolta operata da Occhetto con la Bolognina.



tessera nazionale Cgil 1960

ad Antonio Zavagnin la Redazione dei "quaderni del Centenario" deve delle scuse. Per uno di quegli errori ahimè ormai tipici della composizione elettronica, il suo nome (nei due numeri finora pubblicati dei "quaderni") è "sparito" dal Comitato d'Onore per le celebrazioni del Centenario. Rammaricata, la Redazione ne fa ammenda anche presso i lettori.